

«Casa del giovane», da oltre 50 anni accoglie migranti

DI CRISTINA CONTI

Un aiuto concreto per i ragazzi immigrati. È la Casa del giovane «La Madonnina», un ente diocesano che, a partire da un'iniziativa del sacerdote don Abramo Martignoni, dagli anni '50 si occupa di assistenza ai giovani. «All'inizio si è trattato di dare alloggio a ragazzi che migravano in Lombardia, prima dal Veneto e poi dal Sud della Penisola: sono nati così gli edifici della «casa dello studente» e della «casa del lavoratore», all'interno dell'ampio complesso di via Falck 28 a Milano, che ospita altre due palazzine, oltre a un ampio parco e a una struttura sportiva», spiega il presidente padre Enrico Beati. A partire dagli anni '60 l'attenzione della Fondazione si è concentrata su adolescenti provenienti da Paesi extra Ue, senza genitori, affidati dai Comuni o dal Ministero. «Il periodo di permanenza va da pochi mesi a un massimo di tre,

quattro anni - spiega -, diamo alloggio e sostentamento ai ragazzi, facciamo regolarizzare i documenti, offriamo una prima alfabetizzazione, un percorso di istruzione e cerchiamo di favorire l'inserimento lavorativo dei minori». Per rispondere a questa finalità, operano in Fondazione una trentina di educatori un direttore, uno psicologo, 3 segretarie, 4 addetti alla logistica, mentre del servizio mensa si occupa una società esterna. Vi è poi un Consiglio di amministrazione e un Collegio dei revisori per la gestione dell'ente, nominati dall'Arcivescovo. Maschi, tra i 14 e i 17 anni, provenienti da Egitto, Marocco, Albania, Kosovo e Bangladesh. Questo l'identikit di chi viene accolto nella struttura. Ragazzi che arrivano da zone di profonda povertà e da famiglie molto indigenti, che si sono indebitate e hanno venduto i pochi beni che possedevano per dare ai propri figli una speranza di vita migliore. Giovani che hanno un unico desiderio: lavorare per

dare una mano a chi è rimasto nel Paese d'origine. «Questi ragazzi hanno affrontato lunghe e pericolose traversate, con i mezzi di trasporto più improbabili, accompagnati da trafficanti privi di scrupoli», dice padre Beati. «Molti raccontano tra le lacrime i soprusi e le difficoltà vissute nel tragitto. Alcuni hanno rischiato la vita cadendo in mare, altri hanno perso i loro amici. La vita, nonostante la giovane età, li ha resi drammaticamente adulti e, spesso, «difficili». Durante l'estate, quando scuole, corsi professionali, centri sportivi e oratori chiudono, il campo della Fondazione diventa più arduo. «Ci troviamo a dover gestire i 50 ragazzi con le sole nostre forze. Cerchiamo di organizzare attività ricreative, tornei, corsi di prima alfabetizzazione e laboratori, brevi periodi di vacanza, gite o semplici giornate nelle piscine comunali, tanto per contrastare le calde giornate d'agosto», racconta Andrea Piras, responsabile delle

Comunità. Tanti i modi per aiutare la Fondazione, a cui chiunque può contribuire: dal volontariato accanto agli educatori, ai contributi economici per vacanze e gite, dal materiale per le attività ricreative (tavoli da ping pong, calcio ballila, palloni, scacchi e dame, giochi in scatola) fino alla disponibilità di artigiani e aziende aperti in agosto per i tirocini dei ragazzi che in inverno frequentano corsi professionali. «Stiamo vivendo una stagione ecclesiale che certamente ci entusiasma: con il costante e forte invito di papa Francesco a raggiungere le periferie e la proposta del nostro Arcivescovo a percepire che «il campo è il mondo» - aggiunge padre Beati -. Chiediamo perciò a tutti quelli che possono e vogliono, nei limiti delle loro possibilità, di accompagnare la nostra opera con un sostegno concreto». Per contribuire attraverso bonifico: iban IT3905210160140000005447 (Credito Valtellinese).



Alcuni ospiti della «Casa del giovane» a Milano

Luciano Gualzetti (Caritas ambrosiana) sollecita la Lombardia a recepire il provvedimento per i figli degli «irregolari», già sottoscritto lo scorso

dicembre nella Conferenza Stato - Regioni, superando strumentalizzazioni sfociate nella bocciatura di una mozione in consiglio regionale

Immigrati, garantire i pediatri ai minori

DI PINO NARDI

«Come ha fatto la Caritas italiana, chiediamo che tutte le Regioni recepiscono il provvedimento, perché è un dovere. Non possono non farlo. Dopo che a livello politico possono trovare tutte le scuse che vogliono, ma questa iniziativa deve essere ripresa dalla Regione e attuata». Luciano Gualzetti è molto chiaro. Il vicedirettore della Caritas ambrosiana rilancia la palla nel campo della Regione Lombardia, per l'attuazione al più presto dell'Accordo, già sottoscritto a livello nazionale nella Conferenza Stato-Regioni lo scorso 20 dicembre, che prevede tra l'altro l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale e l'assegnazione del pediatra di libera scelta anche ai minori con genitori immigrati non regolari. La questione è esplosa nei giorni scorsi dopo che il consiglio regionale aveva bocciato una mozione delle opposizioni che prevedeva questo, anche se non si precisava che per la Lombardia è solo una questione di ratifica, non di scelta già attuata. «La mozione presentata dalle minoranze in termini di dialettica politica, è stata caricata dalla solita vena ideologica che la Lega mette su questi temi. In realtà stiamo parlando di un recepimento di un accordo Stato-Regioni che la Regione Lombardia aveva già approvato e sottoscritto. Si tratta di recepirlo da un punto di vista formale», continua Gualzetti. «Anche la mozione non ha ricordato questo fatto e sono prevalsi i soliti giochetti sulla pelle delle persone». Tuttavia questo recepimento è stato già fatto solo da alcune Regioni... «Si è avvenuto in Lazio, Puglia, Liguria, Campania, Calabria, Friuli Venezia-Giulia e Provincia autonoma di Trento. Le altre Regioni di per sé non l'hanno



Sotto, Luciano Gualzetti, vicedirettore della Caritas ambrosiana

ancora recepito...». Eppure la tutela della salute è un principio universale... «Infatti, l'istituzione Lombardia, al di là delle maggioranze o di chi sia oggi presidente, si è dimenticata che aveva già sottoscritto la necessità di uniformare su tutto il territorio nazionale queste tutele, il principio che la salute dei minori è importante e va tutelata a prescindere dallo status giuridico dei genitori, se hanno o meno il permesso di soggiorno. Non è questione di buonismo. Non è atto che recepisce le carte europee per la tutela dei diritti dei minori. Temi sensibili dal punto di vista elettorale... «Come sempre la questione dell'immigrazione viene usata per

lanciare messaggi al proprio elettorato. Tuttavia, in questo caso non c'è proprio l'oggetto della questione. Si dice tanto che gli immigrati portano malattie, in realtà questo provvedimento serve per prevenire, per evitare che un bambino, figlio di immigrati, non curato a sufficienza e per tempo, possa invece costituirsi per sé e per gli altri anche un pericolo. Oppure coltivare malattie che possono degenerare in malattie ben più gravi, che poi dovremmo comunque affrontare. È il Sistema nazionale pubblico che deve garantire la salute di coloro che vivono nel Paese. Dunque, si tratta di una questione di sicurezza per tutti».

La Caritas ambrosiana come si comporta di fronte a questi casi? «Di fronte a situazioni come la salute e i diritti fondamentali, la Caritas come ha sempre fatto, non fa distinzioni tra persone che hanno o meno il permesso di soggiorno. Si è sempre adoperata per aiutare con gli strumenti che ha: ascolto, accompagnamento e orientamento. A Milano esistono già molte associazioni che si occupano di immigrati, anche minori, con ambulatori molto efficienti (Naga, Opera San Francesco, Fratelli di San Francesco, Cappuccini di via Moscova, ecc.). Alcuni hanno sede nei centri di ascolto a Milano, ma soprattutto fuori, dove la Caritas promuove anche ambulatori con medici volontari e banchi farmaceutici. Su questo la Caritas è impegnata in prima linea».

«Ho realizzato il mio sogno con una scuola in Ruanda»

DI CLAUDIA COLOMBO

Quegli occhi che ti guardano, che ti sorridono, che non si staccano mai da te sono qualcosa di indimenticabile. Molti, storie sguaiate di mani, piedi... È quanto mi porto nel cuore dalla mia esperienza di questo ultimo anno trascorso tra l'Italia e il Ruanda. Solo qualche mese fa, a ottobre, iniziai a raccontare del Progetto Indabo ad amici e conoscenti, man mano diventati sempre più numerosi. Era un «progetto», appunto. Qualcosa da realizzare, un sogno, un'idea. Mai avrei pensato che questo sogno si potesse avverare e concretizzare così rapidamente e con tale «successo». In pochi mesi, grazie a numerosi benefattori - i primi dei quali sono stati i miei amici più cari, i loro genitori e i parenti - abbiamo raccolto fondi a sufficienza per poter ristrutturare la casa che il Comune di Butare (seconda città del Ruanda) aveva messo a disposizione della Comunità Servi di Maria del Cuore di Gesù per potervi realizzare il Progetto Indabo: una scuola materna per bambini di strada, molti dei quali figli di prostitute, tutti accomunati dalle misere condizioni di vita. Così un vecchio edificio, abbandonato dai tempi del terribile genocidio del 1994, ha ripreso vita e colore ed è diventato una casa che ora accoglie 85 bambini dai 2 ai 6 anni. Il 19 febbraio abbiamo aperto i battenti, per poi inaugurare ufficialmente la scuola del Progetto Indabo il 24 maggio (fe-

sta di Maria Ausiliatrice, quale migliore auspicio?) alla presenza delle autorità civili e religiose. Questi 85 bambini, che fino a qualche mese fa mangiavano una volta ogni due giorni, erano emaciatissimi, affetti di fame e miseria, trascorrendo tutto il giorno per strada e al mercato, oggi sono letteralmente trasformati! Dovreste vederli... Dovreste sentire le loro voci felici e squillanti quando al mattino ti salutano correndoti incontro e urlando di gioia... Dovreste ammirarli quando, a soli 3 anni, ballano le loro danze tradizionali, si avvicinano a te e toccano il tuo viso incuriositi dal colore chiaro della tua pelle... Emozioni uniche, che non possono che suscitare commozione e gratitudine. In questi mesi ho imparato che non sono loro ad aver bisogno di me, ma sono io che aiuto loro, ma sono loro che aiutano me. Non loro sono i poveri, i miseri: misera sono io, quando vivo indifferente al grido del mio fratello. Continuo a stupirmi della Provvidenza, che non ci ha mai abbandonati e ci ha permesso di realizzare il progetto grazie a tanti cuori che si sono aperti e si sono sentiti toccare dalle miserie di questi piccoli. Ringrazio tutti gli amici che ci hanno aiutato in questi mesi, per aver voluto credere in questo sogno e per aver donato con gioia, poco o tanto non importa. È ringraziare Dio perché mi ha donato la grazia di poter vedere questi fiorellini sbocciare in tutto il profumo della loro bellezza!



Claudia Colombo con i bambini della scuola materna di Butare

Fidae. «Noi difendiamo la libertà di scelta educativa delle famiglie»

«In Italia manca il coraggio di recepire in modo adeguato le norme e le direttive europee», esordisce suor Anna Monia Alfieri, presidente lombarda di Fidae (Federazione istituti di attività educative), cui sta a cuore la sorte della scuola e la libertà di scelta educativa. «Serve imparare a gettare lo sguardo lontano - continua -, ma è necessario che tutti noi riscopriamo lo spazio della solidarietà, di chi si condivide il poco; della lealtà, di chi non dice «siamo tutti ladri» e allora chi mi giustifica; serve più onestà intellettuale». Insomma, specie in tempo di crisi, serve essere «propositivi» e «non compiere azioni di sciacallaggio puro che depredano le famiglie già facciate». Suor Monia, partiamo dalla situazione del Paese: in questo momento di crisi cosa dovrebbe fare la politica per i cittadini di domani? «Sembrerà strano che una suora dia un

messaggio ai politici. Noi suore siamo al fianco di uomini e donne che quotidianamente individuano nel loro servizio al progresso, più che nella ricerca spasmodica dell'affermazione delle proprie idee, l'unica chance per una società più giusta. Noi suore siamo come tutti umili e semplici cittadine di buona volontà. Il messaggio ai nostri politici potrebbe essere questo: non stacciamoci mai di ricercare la verità e facciamoci venire il coraggio di saperla riconoscere una volta trovata. La crisi del nostro Paese la comoda a chi non ha interesse a uscire, a quegli uomini e donne che pensano che solo attraverso la logica della «conduzione», del «plagio», dell'«asservimento dell'altro» si possa mantenere il dominio sulle menti e assicurarci così una gestione futura». In questo contesto quale battaglia sta conducendo la Fidae? «In questi mesi difendiamo come Fidae

e con altre associazioni il diritto alla libera scelta educativa e vogliamo fare sentire la nostra voce perché l'articolo 30 della Costituzione italiana recita che «è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio». La vostra associazione, insieme a altre realtà, sostiene che in Italia questa libertà di scelta non è riconosciuta nei fatti. Come mai secondo lei? «Perché manca la maturità da parte dei nostri politici di dare attuazione al vero pluralismo educativo sancito dall'art. 33 della Costituzione, dalla Legge 62/00 e dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, oltre che dalla Risoluzione Ue del 1984 e del 2012. Lo Stato sociale si fonda sul principio di uguaglianza, da cui deriva la finalità di ridurre le disuguaglianze sociali. Lo Stato sociale è una forma di Stato che si propone di fornire e garantire diritti e

servizi sociali direttamente o anche attraverso enti di promanzazione e privata. Il sistema nazionale di istruzione è composto dalle scuole pubbliche statali e dalle scuole pubbliche paritarie, gestite da enti e organizzazioni non profit e controllate dallo Stato. In Italia si sta invece disfermando e si sta facendo una guerra contro le nostre scuole e attività educative senza conoscere quanto poco riceviamo di aiuto dallo Stato e quanto facciamo per lo Stato e per le famiglie». In questo grande equivoco c'è anche una certa preclusione ideologica verso le attività educative del religioso? «Certamente. E il richiamo del Parlamento europeo al sostegno di tutti gli istituti pubblici deve far riflettere quella parte della nostra società che si oppone al finanziamento delle numerose scuole pubbliche paritarie di matrice

cristiana che forniscono i loro servizi a tante famiglie (anche musulmane, budiste, agnostiche ecc.) sul territorio nazionale. Questa posizione si fonda su una malintesa concezione del pubblico. Non è pubblico ciò che è statale, ma ciò che nasce per il popolo. Un servizio è pubblico quando è accessibile a tutti in modo libero, senza alcuna preclusione né economica, né sociale e neppure politica rispetto ai potenziali fruitori». Suor Monia, deve però ammettere che non giova alla vostra causa la cattiva reputazione di alcune scuole private usate spesso come scorciatoia per arrivare a facili risultati? «Certamente. Ma quelle scuole non hanno nulla a che vedere con noi; i «diplofici» andrebbero tutti chiusi, perché nessuno ne ha bisogno, se non quelli che li mantengono. La loro presenza penalizza la nostra missione educativa il cui ruolo negli anni invece ha dato un



Suor Anna Monia Alfieri

importante contributo allo Stato, sia per qualità di servizio sia per l'offerta che copre aree di disagio sociale e culturale in cui non arriva, svolgendo così un servizio eminentemente pubblico».